

Debutta stasera al «Lirico» di Milano, «E pensare che c'era il pensiero», resoconto, tra tanta musica e qualche commento, di una ricerca sul disagio collettivo



GIORGIO GABER ieri e oggi: La prima foto è tratta dal programma televisivo «Canzoniere minimo», la seconda è stata scattata qualche anno fa a Catania. Stasera Gaber porta in teatro il suo nuovo spettacolo «E pensare che c'era un pensiero»

«Adesso la penso così»

MILANO — Si richiama al *Signor G* del 1970, riproposto nella stagione successiva come *Storie vecchie e nuove del signor G*, spettacoli entrambi andati in scena al Piccolo Teatro di Milano, *E pensare che c'era il pensiero* di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, al Lirico di Milano da oggi al 6 febbraio.

Se si scorre la scaletta del teatro di Giorgio Gaber, si scopre che dal 1970 quasi ad ogni stagione è andato in scena un suo monologo condito con le migliori canzoni del suo inesauribile repertorio, tanto che i titoli in 25 anni sono stati 16. Dal recital o teatro-canzone gli autori stavolta sono passati a scrivere un testo dando un'occhiata al mondo per scoprire gli umori del momento. Sicché lo spettatore si trova di fronte ad una serie di osservazioni sul

mondo che, in chiave ironica o drammatica, riescono a far divertire ma anche a far riflettere.

La tematica del lavoro — è scritto sul programma — «*prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di senso collettivo. Tale mancanza, che si è progressivamente accentuata negli anni, ha portato l'individuo all'isolamento più totale nel quale il suo unico legame sociale e autentico non oltrepassa mai la monade in cui si isola: padre, madre, figlio. Ed è normale che sia così. L'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa — che sia essa tribù, gruppo o Paese —, quando cioè esiste un vero legame sociale che gli dà la consapevolezza della sua utilità collettiva. Fuori da queste condizioni*

all'uomo non può certo bastare un umanitarismo finto e velleitario, per sanare le sue carenze. Fuori da queste condizioni c'è solo la ricerca più o meno spudorata del vantaggio: un egoismo incontrollato e dilagante che lo porta all'assenza di qualsiasi slancio disinteressato.

Lo spettacolo ci parla proprio di queste assenze: assenza di vita collettiva, di obiettivi morali, di pensiero, un pensiero capace di occuparsi del mondo e non soltanto di se stessi. Secondo gli autori, infatti, quello che una volta veniva chiamato «il pensiero» si è ridotto ad un «giocare all'uncinetto con le opinioni». Che cosa c'è oggi al posto del pensiero? si chiedono gli autori: chiacchiere e pettegolezzi che si scontrano con una violenza inaudita.

«Ma ogni contrapposizione

risulta assolutamente irrealistica perché non ha dietro alcun pensiero se non quello della propria affermazione personale». La lunga spiegazione chiarisce il titolo *E pensare che c'era un pensiero*. Testo intriso di rimpianto, allora? No. Al pessimismo delle analisi si oppone la grande vitalità del soggetto, per dimostrare che gli uomini sono ancora dotati di resistenze inesauribili attraverso le quali potrebbero anche costruire una base minima di accordo per ritrovare un senso collettivo.

«Che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro», recita una delle ultime battute, formulando un auspicio insieme lontano e vicino all'intima speranza. In occasione della presentazione dello spettacolo, Gaber si è rifatto a quel lontano 1970 senza rinne-

garlo, ma precisando «ci siamo affinati col tempo, la formula è stata rinnovata e le tecnologie stesse sono diventate più perfezionate. Dal punto di vista della forma e del contenuto, arricchito da canzoni inedite, il testo proclama la necessità di intervenire su come siamo e come vorremmo essere. Nel 1970 ci soffermammo su quello che sembrava l'umore dell'epoca. Oggi racconto, in fondo, me stesso e tento di ripararmi sotto le ali dell'ironia. E scopro che ci occupiamo di noi stessi alla caccia di successi personali e di meschini egoismi. Mentre si parla di solidarietà ciascuno pensa ai fatti propri. Siamo orfani di un progetto che a molti sembra realizzabile e ad altri impossibile».

Ci sarà satira politica o di costume? «Non c'è propensione verso la battuta politica o la

sferzata al costume». Allora il testo rimane in superficie? «Nient'affatto, cerchiamo di andare in profondità scavando nel nostro vivere collettivo. La più grande sciagura che stiamo vivendo è l'esistenza dei partiti politici nei quali prevale la logica del potere. Negli anni Settanta io sognavo un movimento di sinistra, al di fuori dei partiti di quell'area, e oggi non ho cambiato idea».

Che cosa pensa il poeta delle periferie della Milano di oggi? «Una volta speravo sempre di tornare a Milano per trovarvi qualcosa di nuovo; oggi non sento più quel richiamo e mi sembra che non ci siano mutamenti verso il meglio». Restarono deluse le ex ragazze di tanti anni fa, pronte ad aggrapparsi al braccio di Cerutti Gi-
no.

Giorgio Prestinenzza

Debutta stasera al «Lirico» di Milano, «E pensare che c'era il pensiero», resoconto, tra tanta musica e qualche commento, di una ricerca sul disagio collettivo



GIORGIO GABER ieri e oggi: La prima foto è tratta dal programma televisivo «Canzoniere minimo», la seconda è stata scattata qualche anno fa a Catania. Stasera Gaber porta in teatro il suo nuovo spettacolo «E pensare che c'era un pensiero»

«Adesso la penso così»

MILANO — Si richiama al *Signor G* del 1970, riproposto nella stagione successiva come *Storie vecchie e nuove del signor G*, spettacoli entrambi andati in scena al Piccolo Teatro di Milano, *E pensare che c'era il pensiero* di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, al Lirico di Milano da oggi al 6 febbraio.

Se si scorre la scaletta del teatro di Giorgio Gaber, si scopre che dal 1970 quasi ad ogni stagione è andato in scena un suo monologo condito con le migliori canzoni del suo inesauribile repertorio, tanto che i titoli in 25 anni sono stati 16. Dal recital o teatro-canzone gli autori stavolta sono passati a scrivere un testo dando un'occhiata al mondo per scoprire gli umori del momento. Sicché lo spettatore si trova di fronte ad una serie di osservazioni sul

mondo che, in chiave ironica o drammatica, riescono a far divertire ma anche a far riflettere.

La tematica del lavoro — è scritto sul programma — «prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di senso collettivo. Tale mancanza, che si è progressivamente accentuata negli anni, ha portato l'individuo all'isolamento più totale nel quale il suo unico legame sociale e autentico non oltrepassa mai la monade in cui si isola: padre, madre, figlio. Ed è normale che sia così. L'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa — che sia essa tribù, gruppo o Paese —, quando cioè esiste un vero legame sociale che gli dà la consapevolezza della sua utilità collettiva. Fuori da queste condizioni

all'uomo non può certo bastare un umanitarismo finto e velleitario, per sanare le sue carenze. Fuori da queste condizioni c'è solo la ricerca più o meno spudorata del vantaggio: un egoismo incontrollato e dilagante che lo porta all'assenza di qualsiasi slancio disinteressato».

Lo spettacolo ci parla proprio di queste assenze: assenza di vita collettiva, di obiettivi morali, di pensiero, un pensiero capace di occuparsi del mondo e non soltanto di se stessi. Secondo gli autori, infatti, quello che una volta veniva chiamato «il pensiero» si è ridotto ad un «giocare all'uncinetto con le opinioni». Che cosa c'è oggi al posto del pensiero? si chiedono gli autori: chiacchiere e pettegolezzi che si scontrano con una violenza inaudita.

«Ma ogni contrapposizione

risulta assolutamente irrealistica perché non ha dietro alcun pensiero se non quello della propria affermazione personale». La lunga spiegazione chiarisce il titolo *E pensare che c'era un pensiero*. Testo intriso di rimpianto, allora? No. Al pessimismo delle analisi si oppone la grande vitalità del soggetto, per dimostrare che gli uomini sono ancora dotati di resistenze inesauribili attraverso le quali potrebbero anche costruire una base minima di accordo per ritrovare un senso collettivo.

«Che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro», recita una delle ultime battute, formulando un auspicio insieme lontano e vicino all'intima speranza. In occasione della presentazione dello spettacolo, Gaber si è rifatto a quel lontano 1970 senza rinne-

garlo, ma precisando «ci siamo affinati col tempo, la formula è stata rinnovata e le tecnologie stesse sono diventate più perfezionate. Dal punto di vista della forma e del contenuto, arricchito da canzoni inedite, il testo proclama la necessità di intervenire su come siamo e come vorremmo essere. Nel 1970 ci soffermammo su quello che sembrava l'umore dell'epoca. Oggi racconto, in fondo, me stesso e tento di ripararmi sotto le ali dell'ironia. E scopro che ci occupiamo di noi stessi alla caccia di successi personali e di meschini egoismi. Mentre si parla di solidarietà ciascuno pensa ai fatti propri. Siamo orfani di un progetto che a molti sembra realizzabile e ad altri impossibile».

Ci sarà satira politica o di costume? «Non c'è propensione verso la battuta politica o la

sferzata al costume». Allora il testo rimane in superficie? «Nient'affatto, cerchiamo di andare in profondità scavando nel nostro vivere collettivo. La più grande sciagura che stiamo vivendo è l'esistenza dei partiti politici nei quali prevale la logica del potere. Negli anni Settanta io sognavo un movimento di sinistra, al di fuori dei partiti di quell'area, e oggi non ho cambiato idea».

Che cosa pensa il poeta delle periferie della Milano di oggi? «Una volta speravo sempre di tornare a Milano per trovarvi qualcosa di nuovo; oggi non sento più quel richiamo e mi sembra che non ci siano mutamenti verso il meglio». Resteranno deluse le ex ragazze di tanti anni fa, pronte ad aggrapparsi al braccio di Cerutti Gino.

Giorgio Prestinenza